

GIULIO BERTONI

*Introduzione a un corso di lezioni
di filologia romanza*

Prolusione letta nella R. Università di Torino il 2 Febbraio 1922

BIBLIOTECA
DELLA
FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE
TORINO



MODENA

Casa Editrice Cav. Uff. Umberto Orlandini

1922

Sul punto di dar principio alle mie lezioni in questo illustre Ateneo *), resisterò alla forte tentazione di tracciare le linee fondamentali di un programma metodologico — che sarebbe un assunto troppo vasto per la breve ora, di cui posso disporre — e mi terrò soltanto pago a riassumere, a mo' d'introduzione generale, quei pochi ma essenziali criteri, che costituiranno più particolarmente la base morale del mio insegnamento.

*) Questa prelezione è stata aperta con alcune parole, il cui tenore è il seguente: « Testè, sulla soglia di quest'aula, quanti ricordi ho sentito fluire « su dal profondo! E tra la folla delle rimembranze, che si sono affacciate « al mio pensiero, una — tinta un poco di malinconia — mi ha particolar- « mente investito e tuttora mi tiene. Qui (e chieggo scusa, se incomincio con « un ricordo personale) qui, in questa medesima sala, ebbero inizio, or sono « più di vent'anni, le mie esercitazioni filologiche dirette da uomini quali « Arturo Graf e Rodolfo Renier, che oggi l'occhio, e con l'occhio il cuore, « invano ricerca. Il Graf accese, più di quarant'anni fa, in questo Ateneo, la « fiaccola degli studi romanzi che egli cedette presto al Renier, nel cui robusto « pugno essa brillò di fulgidissima luce. Dal Renier questa fiaccola splendente « passò ad Egidio Gorra, che con fervido zelo ha rischiarati alcuni recessi recon- « diti del dominio medioevale delle letterature italiana, francese, provenzale « e spagnuola. Quindi fu trasmessa ad Arturo Farinelli, che tanta luce ha pro- « jettata sui contatti antichi e nuovi dei popoli neolatini (e non soltanto neo- « latini). Dal Farinelli la ricevo io. Procurerò che non si spenga nelle mie « ben più deboli e meno esperte mani. Ma il pensiero ritorna con insistenza « a Rodolfo Renier. Non mai come in questi giorni, ritornato dopo lunghi « anni a Torino, ho sentita profonda la nostalgia di Lui: nostalgia della sua « fede nei giovani, nel cui impeto egli vedeva uno slancio verso nuove forme « di vita; nostalgia della sua parola, tutta pensiero, pervasa d'una bontà, « che era il profumo, la fragranza del suo cuore; nostalgia di quel suo sguardo « soave, che pareva ricercare negli allievi, avvolgendoli in un dolce tepore, « le radici dell'anima e svolgervi i germi del loro entusiasmo per la scienza

Mi proporrò, in pari tempo, di chiarire brevemente il concetto, che mi sono formato (non senza naturali e, credo, legittime esitazioni, scomparse durante più di tre lustri di esercizio professionale) della « filologia romanza », designazione, che preferisco per ragioni che a me paiono ovvie, a quella che comunemente si usa fra noi di « storia comparata delle letterature neolatine »; ma non mi abbandonerò, per buona sorte di chi mi fa l'onore di ascoltarmi, a una discussione, che, vertendo sui limiti e gli scopi d'una materia, a cui ho tutta consacrata e consacrerò in avvenire la mia povera attività studiosa, mi si presenterebbe oltremodo complessa. L'argomento, per sua natura inesauribile, mi condurrebbe inoltre (fors'anche con poco profitto) troppo lontano e non potrebbe non portare, con evidenza forse eccessiva, l'impronta d'una soggettività e, quasi, d'una « passione », che non mi sembrano convenire alla solennità di questo momento per me sacro.

Persuasos qual sono che ogni filologo, non indegno di questo nome, abbia una funzione particolare da compiere — dipendente dalla sua preparazione e dalle sue attitudini speciali — nel campo dei nostri studi, e convinto inoltre che fra cultori d'una medesima

« e per la vita. E' un mio orgoglio pudico, quasi un mio intimo vanto, l'essere « stato scolaro, posso dire, filiale di Lui, tanto che mi è parso ch'Egli — cioè « la sua immagine cara e buona — mi menasse a questa cattedra e mi sussurrasse « di continuarne gli insegnamenti. Continuarne gli insegnamenti — ahimè — « con la dolorosa certezza di non potere forse mai assurgere a quella comprensione larga, a quella visione vasta dei problemi filologici, che lo condussero a dominare sovranamente uno dei ricchi territori romanzi, l'italiano, « e ad avere una egregia e lata informazione di tutti gli altri domini neolatini! A Lui, come s'Egli fosse vivo, consacrerò il mio insegnamento, « parendomi che nel pensiero di Lui saprò trovare le forze per continuarne « gli ammaestramenti nel modo meno indegno che per me si possa.

« Ora non potrei iniziare la lettura della mia prolusione, senza compiere due doveri. Il primo è di ringraziare rispettosamente l'illustre Facoltà filosofica e letteraria di Torino per avermi « voluto » con voto unanime nel « suo seno, in mezzo a colleghi, che la mia coscienza mi imporrebbe di « chiamare maestri, tanto più che alcuni di essi sono stati davvero miei insegnanti ufficiali, quale Ettore Stampini e, per un certo rispetto, Luigi Valmaggi. « Il secondo dovere è di rivolgere un pensiero di reverente gratitudine all'Università Cantonale di Friburgo nella Svizzera in cui per quindici anni ho « professato la stessa materia, che sono stato chiamato qui ad insegnare, in una « perfetta comunione d'idealità scientifiche con colleghi e discepoli. L'amarezza « di questo distacco è compensata dalla speranza, dalla fiducia, anzi dalla « certezza che troverò qui altrettanto amore egualmente ricambiato ».

disciplina l'accordo, quando si tratta di limiti o di scopi, non si possa ottenere — completo o perfetto — che sui punti fondamentali o centrali, non già alla periferia, io uso dire, come chiarimento, non come definizione, che la filologia romanza studia lo svolgersi della civiltà dei popoli neolatini (con particolare riguardo ai prodotti letterari anteriori al Rinascimento) quale manifestazione del progresso compiuto dallo spirito o dal pensiero durante il suo continuo e graduale accrescimento. E aggiungo che sotto il titolo di prodotti letterari, sopra tutto dell'età medioevale, il filologo romanista deve intendere a studiare ed approfondire non solo il fatto letterario, ma anche il fatto linguistico. Che non fosse possibile staccare lo studio degli antichi monumenti letterari romanzi da quello teorico e storico, come si dice, delle lingue, sentirono (e sentono) tutti i filologi meglio dotati di « senso scientifico ». E poichè la verità si impone, quasi inconsciamente, anche prima d'essere stata tratta con atto deciso dalle tenebre alla luce, ogni uomo provvisto di questo senso scientifico — cultore o no della nostra materia — ha sempre intraveduta, più o meno, la ragione profonda, che giustifica la reale comunione o, meglio, identificazione sopra accennata degli studi delle lingue e delle letterature. Questo era, forse, senza discriminazioni speculative, il pensiero di colui, che è considerato quale il fondatore — io direi, piuttosto, sistematore — della « filologia romanza », Federico Diez, le cui opere volgono non solo intorno alla letteratura, ma anche — e sopra tutto — intorno alle lingue neolatine. Fu, cred'io, un errore, quando più di quarant'anni or sono, si fondarono in Italia le nostre cattedre, di scindere già nella denominazione ufficiale di esse, le lingue dalle letterature, sacrificando quelle, per così dire, a queste, dietro (purtroppo!) il consiglio di quel grande, che fu G. I. Ascoli. È giusto e necessario, a mio modo di vedere, che dallo studio approfondito (e non soltanto superficiale) dei linguaggi neolatini non prescinda affatto lo storico delle letterature romanze che può portare in quest'ordine di indagine una solida e proficua preparazione risultante, in grandissima parte, dalla disamina di testi numerosi e preziosi. Ond'io propugnerò, quanto più potrò, lo studio scientifico (oltrechè pratico) delle lingue, come indispensabile all'apprendimento della mia materia. Inviterò, cioè, i miei allievi a volgersi, colla maggiore serietà d'intenti, alle investigazioni linguistiche. Che, poi, studiosi di lingue

antiche e moderne, movendo da punti diversi, possano incontrarsi sopra un terreno comune, è cosa naturale, direi anzi desiderabile, la quale non può essere che di innegabile beneficio all'avanzamento della scienza e non deve essere a spiriti spregiudicati e avidi di verità che ragione di alto compiacimento. E a me, che inizio le mie lezioni in questa Università, è di grande conforto il sapere che il concetto d'identità di storia del linguaggio e delle letterature è condiviso anche dall'insigne collega, che professa qui la linguistica comparata con ben maggiore competenza, anche nel campo delle parlate romanze, che la mia.

* * *

Affermavo testè che il Diez fu il vero e glorioso sistematore della « filologia romanza ». Questa nacque, in realtà, non per opera di un solo studioso, ma per effetto del progresso umano, che schiuse al pensiero un nuovo occhio, fra i suoi infiniti. Barlumi di scienza filologica classica e romanza (chi non lo sa?) si ebbero, più o meno vivaci, già nel quattrocento in Italia e più ancora, per ciò che è della nostra disciplina, nel cinquecento col Bembo e poscia col Barbieri, col Castelvetro, ecc. E questi barlumi andarono moltiplicandosi con infinite penombre di errori (e non soltanto in Italia) nel seicento, nel settecento, sino al secolo decimonono, quando nello spirito rifulse infine potente la nuova vista, la filologia, nella cui luce acquistò altri aspetti la comparazione e si orientò in maniera diversa dalla precedente l'investigazione delle lingue e delle letterature. E dapprima gli studi classici, poscia gli studi romanzi, furon chiamati entro la nuova sfera luminosa. Così si andò costituendo, col lavoro di mille operai, la nuova disciplina.

A noi, prosecutori dell'opera dei pionieri e sistematori di questa materia, alla quale l'Italia ha dato un contributo validissimo di energia e un impulso dei più fervidi, a noi incombe sulle spalle un immane lavoro, con tutte le sue preziose conquiste, con tutto il bagaglio ammassato con amore e fatica dai nostri predecessori. Noi siamo più giovani e, in un certo senso, più vecchi di loro. Abbiamo più storia dietro di noi e abbiamo altresì tutto un tesoro di esperienza a nostra disposizione. Abbiamo la loro voce, più o meno lontana, che ci ammonisce, ci consiglia, ci sorregge. Ciò rende il nostro compito pieno di responsabilità e di doveri, se vogliamo

davvero renderci meritevoli dell'eredità dell'altrui lavoro. Ma, ad onta di tanti sforzi durati con volontà pertinace, la filologia romanza, con tutti gli allori mietuti nel campo della scienza aperto ai privilegiati, non si può dire, come io credo, che sia entrata ancora con gli onori che davvero le spettano, nell'edificio della vita morale della nazione. Ciò procede sopra tutto dal fatto che il concetto che i più hanno della nostra materia non è certamente tale, da cattivarle numerose e profonde simpatie. Eppure, una disciplina che si volge di preferenza ad argomenti sottili e delicati, quali sono le indagini sulle origini delle letterature, e percorre i cammini battuti dalla civiltà latina nelle età moderne, rintracciando le ragioni ideali che riattaccano al vecchio il pensiero nuovo e risale dalle opere allo studio dei fattori, che le hanno bene spesso promosse e degli elementi, di cui risultano costituite; una disciplina, che si sperimenta sopra tutto nella comparazione e si propone di penetrare, per così dire, nei laboratori stessi dei primi artefici delle nuove letterature romanze, sorprendendo poeti e pensatori quasi nell'atto di comporre, e, senza tenersi paga a questo, s'industria di vagliare, provare e misurare gli strumenti di codesti artefici e tenta e controlla la solidità delle loro costruzioni; una disciplina, che ha radici e fibrille molteplici in territori affini (nella storia del diritto, in quella dell'arte, del costume, ecc.); la filologia romanza, dico, che ci permette di gettare uno sguardo discreto entro gli arcani dei regni ultramondani di Dante, di frammischiarsi agli eroi della *Chanson de Roland* e ai cavalieri amorosi e avventurosi di Chrétien de Troyes, di cogliere fiori olezzanti di poesia nei verzieri di Provenza e di avvicinarci coscienti ai drammi di Calderón, meriterebbe ben altra sorte nell'estimazione del pubblico e dovrebbe avere ben altro posto nella storia della coltura moderna da quello inadeguato, nel quale oggigiorno dalla più gente è relegata. Ma, in questo deprezzamento, molti sono caduti in un errore, di cui siamo in parte responsabili noi stessi o alcuni di noi, cultori di neolatine, o sono divenuti vittime di un equivoco, a dar vita al quale hanno purtroppo contribuito, contro lor voglia, alcuni filologi, con accettare e promuovere talora idee e concezioni, che non conducono sempre, a ben guardare, a un reale progresso della loro disciplina. Ciò sia detto non per altra ragione che per quella incontentabilità, che è la molla di ogni avanzamento scientifico. Bisogna aspirare al « meglio », bisogna essere talora quasi ingiusti con noi stessi, se vogliamo davvero

progredire, se non vogliamo fermarci, se non vogliamo morire. Guai, infatti, allo studioso soddisfatto di sè, guai a colui che, non appena toccata una vetta, non si protende verso una cima più alta e non ha il coraggio di svalutare il risultato conseguito, per quanto notevole esso sia! Un bene, una volta raggiunto, non è più tale. Il bene è quello che dobbiamo sempre raggiungere. E se saranno intese in questo senso le osservazioni, che sto per fare, esse appariranno, quali sono, non soltanto come una critica, ma anche come una breve rassegna di indiscutibili vittorie, che non appena riconosciute sono negate con uno slancio verso la vita, che si fa e si produce differenziandosi eternamente.

È sentenza quasi generale (non, per questo, meno erronea) che la filologia debba attenersi esclusivamente, o quasi esclusivamente, all'accertamento dei fatti, senza sforzarsi di elevarsi a sua volta a costruzioni ideologiche; ed è opinione purtroppo ancor più diffusa che essa sia unicamente analisi fredda, statistica pura, computo di manoscritti e di edizioni, ordinamento pedestre di varianti, codificazione di fenomeni, tecnicismo astratto, senza luce di pensiero e senza raggio d'amore. Ora, io non negherò che questa concezione risponda in parte ad una imprescindibile esigenza della filologia e che questo indirizzo non sia stato e non sia addirittura legittimo come indice di sana reazione contro chi non esiti a costruire teorie e sistemi su raccolte imperfette di materiali eruditi. Dirò anzi che è stata un progresso questa conquista di una più sicura coscienza della necessità dell'erudizione, con tutti i benefici che ne sono derivati, quali un maggior senso dell'esattezza, un più vivo rispetto dei fatti e un più serio atteggiamento di umiltà dinanzi alla storia. Ma aggiungerò subito che è stato ed è un rimpicciolire il problema filologico confinarlo in questo momento agnostico, dal quale non è detto non possa o non debba uscire chi aspiri a divenire un filologo « vero », cioè uno « storico » distinto sì dagli altri storici per certa sua preparazione e per certi suoi abiti mentali, ma collaboratore di tutti i cultori di storia nell'arduo compito di acquistare sempre maggiore consapevolezza delle vie infinite onde si effettua il progresso umano. E aggiungerò anche che all'esagerazione di questo indirizzo prettamente naturalistico risalgono per gran parte le ragioni del deprezzamento della nostra materia nell'opinione dei più. Ond'è che la filologia è sovente paragonata ad un « corpo senza un'anima », a un « tempio

senza Dio » e il filologo appare come un martire, che non potendo aprire le ali del pensiero, si accontenta di preparare la base, su cui altri edificherà. E accade persino di sentir dire che le ricerche filologiche, con le loro genealogie di manoscritti e con le loro investigazioni fredde e sistematiche, ricalcate l'una sull'altra, nessun beneficio durevole e profondo arrecano allo spirito nostro (ricordo le proteste di quell'acuto filologo che fu Giuseppe Fraccaroli, uno dei miei maestri a Torino) e nessun germe di bellezza e di bontà fecondano nel nostro cuore. In questo singolare giudizio, così poco onorevole per i nostri studi, è insito un errore, la cui giustificazione parziale si trova nelle cose testè discorse; e l'errore sta in questo: che coloro i quali così ragionano e sentenziano, volgono lo sguardo a una sola classe di filologi che non vorrei diventasse legione e appuntano gli occhi sopra una sola faccia del ricco prisma filologico: sul tecnicismo, cioè, astratto, sul tecnicismo, che non è vera tecnica e che è il fattore o l'elemento più facilmente riconoscibile dall'esterno, perchè non giunge ad abbracciare lo spirito o non è investito dal pensiero. Io dovrò bene mettere in guardia i giovani contro i pericoli inerenti all'esercizio esclusivo di questo tecnicismo. Privo d'ispirazione e di vita, esso ci porta verso la più miserevole aridità spirituale. E ciò non solo sul terreno filologico, ma su tutto intero il campo della scienza. Un popolo di tecnici, di astratti tecnici, sarebbe un popolo forse pieno di erudizione, ma vuoto di contenuto morale. È giocoforza convenire che colui che non sappia infondere un alito della propria vita nella massa delle sue cognizioni, dà a queste un eccessivo e falso valore, si inorgoglisce, precipita nella pedanteria, perde il senso della misura, s'abitu a non rispettare il lavoro personale e soggettivo, a disprezzare il nuovo e a temere le idee e giunge ad eccessi riprovevoli, come ad evitare ogni ricerca che abbia carattere di originalità per la paura di sbagliare o a paventare addirittura l'ingegno, perchè può essere ed è talora fonte di errore. Tutto ciò in nome di un tecnicismo, a cui si dà talvolta il titolo pomposo di « metodo ». Ma il metodo è ben altra cosa, tutt'altra cosa, come fra poco vedremo.

* * *

Di quante mai storture si renderebbero colpevoli i fautori del tecnicismo esagerato, se questo divenisse l'indirizzo prevalente

negli studi romanzi! Chi non corresse presto ai ripari, esso finirebbe con disseccarci nell'anima le sorgenti dell'ammirazione e della commozione, ciò ucciderebbe la parte migliore di noi stessi. Non posso tacere alcuni di quelli che a me paiono esempi di perturbamenti e di esagerazioni nell'ordine delle nostre investigazioni.

Ecco (per venire subito a un argomento fra i più discussi in questi ultimi decenni) ecco la ricerca delle così dette « fonti » — ricerca per sua natura utilissima — avere oltrepassato (Arturo Farinelli ha insistito, a buon diritto, su ciò) i limiti della misura, sebbene in questa speciale materia non manchino saggi equilibrati ed insigne che dovrebbero servire di modello a contenere l'indagine entro confini rigorosi e ad evitare che essa si impicciolisca, si stremisca, perdendo quasi il suo intimo e reale valore. Invece, tutti sanno che siamo qualche volta arrivati a questo: che persino il ritrovamento di una fonte presso che insignificante ha assunto una tale importanza, che lo studio veramente proficuo della creazione è stato quasi obliterato. Si è fatta, insomma, troppo acuta la mania di identificare fonti e modelli. E, riconosciuta una fonte, accade che non si senta neppure, talora, il bisogno di indagare quali trasformazioni essa abbia subite nell'autore che se n'è servito, come se un motivo elaborato da menti diverse non si adattasse a nuove « assuefazioni » (così il Carducci diceva) e come se la ricerca dovesse essere fine a se stessa e non già un elemento da integrare con una valutazione storica adeguata.

Tuttavia, sarebbe ingiusto negare il bene che queste indagini sulle fonti hanno pur fatto ai nostri studi, acuendo sopra tutto il senso della comparazione in un periodo, in cui troppo poca attenzione si prestava agli antecedenti prossimi e remoti delle opere letterarie. Ora, però, è venuto il momento di collocarle — queste indagini — nel posto, che loro spetta nel quadro generale della nostra materia e di combatterne gli eccessi, pur riconoscendone i pregi entro certi limiti, che non si possono oltrepassare senza detrimento dei fini supremi della filologia.

Sgretolato, infatti, in tante briciole un poema, trovata anche la fonte più o meno genuina e più o meno sicura di ogni episodio, si è fatto certamente qualche cosa, ma in verità poco o nulla. Non si sono (ciò che più importa) rintracciati i germi della creazione artistica e non si è giovato che ben poco alla migliore intelligenza dell'opera d'arte. Non c'è bisogno di dire — cosa, che tutti

sanno — che se gli elementi analitici del nostro esame non si fondono in un'unità armonica, noi abbiamo guastata o annullata l'impressione estetica e abbiamo, in nome di una parvenza di scienza, offuscata la bellezza, che è la luce del mondo.

Altra esagerazione, entrando dal campo letterario in quello linguistico, è, come a me pare, di attenersi a uno schema presso che unico nella classificazione dei fenomeni fonetici o morfologici o sintattici di testi disparati e lontani, sia per lo spazio, sia per il tempo. Questo versare entro stampi preparati la materia linguistica riesce spesso a una specie di giuoco puerile, quando non corre il rischio di divenire una sorta di plagio, commesso (s'intende) senza colpa veruna e inavvertitamente. Agli inizi dei nostri studi, quando la conoscenza della fenomenologia generale romanza, non s'era fatta ancora del tutto comune, questo eccesso poteva giustificarsi. Oggi non più. Oggi, dopo tanto lavoro, non sentiamo più il bisogno nè l'opportunità di ripetizioni siffatte. Oggi è tempo di affermare che molti paradigmi eccellenti per un testo o per una parlata determinata non convengono o si accomodano a disagio ad altri testi o ad altre parlate. Per ognuna di queste e per ognuno di quelli, l'ordinamento sistematico dei fenomeni deve, poco o molto, variare. Da così fatte esagerazioni si salvano sempre i migliori, come si sono salvati molti di coloro che hanno promosso il disciplinamento dei nostri studi; ma il loro esempio è stato talora, a parer mio, frainteso, come avviene di sovente negli imitatori, quando non sappiano trasformarsi, in un certo senso, in creatori. Onde accade non di rado che per alcuni testi si riscriva quasi una grammatica intera, ripetendo le cento volte cose risapute, citando e ricitando gli stessi autori con una monotonia, che finisce con allontanare i non ancora iniziati dai nostri studi, mentre sarebbe miglior consiglio mettere unicamente in vedetta, con chiarezza e sobrietà, i tratti davvero importanti e caratteristici dei documenti esaminati, risparmiando di dare in luce opere piene zeppe di erudizione per non piccola parte inutile, opere, che della scienza hanno, secondo me, più l'apparenza che la sostanza e il valore. Chi non è caduto vittima fra noi filologi di simili eccessi? Chi non sente che è venuta l'ora di riformarci? Il tempo inesorabile farà, del resto, giustizia di queste ed altrettali esagerazioni, e resteranno, per fortuna, soltanto i lavori, nei quali l'umanità troverà rispettate le esigenze dell'equilibrio o della misura.

Venendo ora sopra un terreno, che riposa su un largo strato insieme letterario e linguistico, dirò che nel modo di ricostruire i testi critici siamo andati altresì, qualche volta, al di là del segno. Abbiamo talora esagerato (per un desiderio lodevole, sebbene eccessivo, di compiutezza) nell'accumulare varianti su varianti, molte delle quali inutili o addirittura ingombranti, mentre sarebbe bastato mettere in evidenza le lezioni veramente significative, per esempio quelle che valgono a individuare famiglie di manoscritti, o che hanno una innegabile importanza.

Era naturale che una salutare reazione portasse ad eccedere per questo rispetto; quando invaleva l'uso di trascurare, nelle edizioni critiche, manoscritti importanti e lezioni preziose e non si sentiva l'obbligo di giustificare di fronte al lettore e allo studioso la scelta di una variante invece di un'altra. Ma oramai questo periodo di impreparazione filologica è stato oltrepassato e nessuno oserebbe oggi accingersi all'edizione di un testo, senza aver compiuto l'esame dei manoscritti o delle antiche stampe e averne fatta l'opportuna classificazione. Possiamo perciò pretendere, con ragione, maggiore economia e misura.

Il registrare varianti puramente grafiche conduce inoltre ad ingrossare smisuratamente l'apparecchio critico di un'edizione, mentre in poche linee introduttive si può dare spesso, con relativa facilità, al lettore una giusta idea delle particolarità grafiche di un manoscritto. E abbiamo fors'anche esagerato nell'ostinarci a introdurre nei testi critici grafie in fondo false, comprensibili a un occhio esercitato, ma ostiche per un lettore non uso alla decifrazione di antichi codici. « Badiamo — scrisse una volta con piena ragione « Vittorio Cian — dopo esserci liberati, con secolari conati, dalla « tirannia delle regole antiche, sarebbe increscioso renderci schiavi « dei canoni della critica nuova. Non dimentichiamo che anche per « le edizioni critiche può servire il monito di S. Paolo: *rationabile « sit obsequium vestrum* ». Questo « ragionevole ossequio » (mi permetto di aggiungere io) ci deve condurre alla elaborazione di edizioni, le quali sien frutto, s'intende, di studi seri e coscienziosi, ma in pari tempo siano prive di tutto ciò che costituisce un inutile impaccio alla lettura, in modo da riuscire, codeste edizioni, « critiche » e « leggibili » insieme.

E passiamo, infine, ad un altro errore, fonte anch'esso di perturbamento: quello di voler porre quasi una soluzione di conti-

nuità o di voler fare un taglio netto fra due cose, che sono meno diverse di quanto appare; la pratica e la teoria. Io credo che sia necessario, oltre che probò, conoscere praticamente (con decoro, almeno, se non con maestria e signorilità) le lingue a cui ci applichiamo con intendimenti scientifici, e penso che qualora si tratti di lingue romanze, cioè vive e in pieno e continuo svolgimento, l'obbligo di impararle anche praticamente si fa addirittura imprescindibile. Tutti, spero, saranno con me nel ritenere che relativamente facile sia l'apprendimento di poche o molte regole fonetiche, mentre assai dura sia la strada che ci conduce a una dignitosa conoscenza pratica d'una lingua. Occorre molto maggiore studio a scrivere, a ragion d'esempio, una bella pagina latina, regolata sul ritmo possente del largo periodo degli scrittori di Roma — come usavano i nostri antichi — che a raccogliere e ordinare i fenomeni fonetici e morfologici di un testo o ad impossessarci della grammatica detta storica. È cosa più ardua parlar bene e scrivere bene l'italiano, il francese, lo spagnuolo e così via, che conoscere bene i risultati delle indagini naturalistiche su queste lingue. A che cosa servirebbe, in ultima analisi, un clinico, che avesse in testa i sintomi di cento malattie, qualora non conoscesse sufficientemente il corpo umano?

L'indirizzo puramente teorico (come si dice) può condurre ad eccessi senza nome, come a saper ripetere, per esempio, le regole dei pronomi atoni in ispannuolo, senza aver ben letto e studiato Lope de Vega, a saperci spiegare l'infinito declinato in portoghese, senza avere un'idea propriamente esatta e sicura dell'opera del Camões, o a conoscere le opinioni vecchie e nuove sull'origine e la formazione dell'epopea francese, senza aver lette per intero parecchie *chansons de geste*. La teoria, insomma, è tanto più apprezzabile, quanto più si trova alleata con la pratica, anzi direi fusa con essa in una unità indissolubile. E qui mi viene alla mente un aneddoto raccontatomi, parecchi anni or sono, da un venerando allievo — già novantenne — di quell'insigne numismatico che fu Celestino Cavedoni. Giovane ancora, codesta degna persona si presentò al maestro con un bel gruzzolo di monete comperate poco prima con la fiducia di aver fatto un magnifico acquisto. Ma il Cavedoni, esaminate le monete, si rivolse al novellino e gli disse, senza esitare, che eran tutte false. E avendogli il giovane studioso chiesto come si dovesse fare, che cosa si dovesse studiare per giun-

gere a distinguere le buone monete antiche dalle false, la risposta fu questa: comperarne molte di false per imparare a conoscere le buone. Risposta acuta e giusta, la quale sta a provare che cosa pensasse della pratica e della teorica il Cavedoni.

* * *

Gravi sono dunque i pericoli (come appare già dalle poche cose discorse) in cui la filologia romanza può cadere, nè qui mi propongo di discutere i mezzi opportuni, che già s'intravedono, a trattenere i nostri studi sopra una via solida e sicura. Continuerò invece, come ho promesso da principio, a lumeggiare il concetto, che ho, della nostra disciplina. Identificata oramai dalla speculazione moderna la storia delle lingue con la storia delle letterature, mi pare opportuno (praticamente parlando) partire, per assurgere a un concetto chiaro, dalla considerazione della lingua, per venire, in sèguito, a quella della letteratura.

La lingua è un fatto spirituale (prodotto di un soggetto intelligente), e, come tutti i fatti spirituali, si presta ad essere guardata sotto due aspetti: come « spirito » e come « fatto ». Come « fatto », la lingua è « natura ». Scissa dal soggetto produttore, essa è un'astrazione, poichè non possiamo concepirla « concretamente » se non è parlata, cioè se non è assorbita e risolta in colui che la parla e, parlandola, la ricrea. Ogni assorbimento ed ogni creazione varieranno, poco o molto, in funzione del continuo progresso, che — concepito come accrescimento continuo — ad ogni istante andiamo realizzando in noi stessi. S'io considero la lingua unicamente come « natura » staccata dal soggetto, io la studio e la analizzo come cosa morta, come « materia ». Mi sta allora dinanzi, essa, infranta in una infinità di elementi, ch'io posso comparare, ordinare e ricomparare e riordinare con un lavoro assiduo da laboratorio, che non mi condurrà mai all'unità, se non riesco a risolvere la molteplicità opaca nella lucidità dello spirito. In altre parole, la vera realtà linguistica consiste in una sintesi di due termini correlativi per la quale il soggetto (il pensiero) si oggettivizza nel momento stesso in cui l'oggetto o il fatto (la lingua già parlata) si soggettivizza. Questa sintesi si ripete e si rinnova, sempre diversa (soprattutto nella sua interiorità) le mille e mille volte (tutte le volte che pensiamo, parliamo o scriviamo) e la storia della

serie interminabile di queste sintesi costituisce la vera storia della lingua. Io non potrò mai rendermi perfettamente conto di tutte queste sintesi, il cui processo continua incessante. Ognuna entra e si dissolve in quella che segue, con moto eterno, ma molte di esse mi stanno davanti oggettivate nelle letterature. Sono dunque le letterature — intese in largo senso (poesia e prosa, opere scientifiche, ecc.) — la vera storia delle lingue.

Ma fermiamoci ancora, per amore di chiarezza, sopra questo arduo problema. Ecco: io stacco da una lingua (da una proposizione) un elemento, uno di quegli elementi, che l'uomo per fini pratici, per le necessità della vita, ha avulsi dal linguaggio (che è un « continuum ») e che ha chiamati sostantivi, aggettivi, preposizioni, avverbi, ecc. Non lo posso staccare che dalla lingua considerata quale « fatto » o quale « natura » e mi propongo di tracciarne la storia. È ciò che si dice ricerca grammaticale e ricerca etimologica della parola. Questo elemento, nelle mie mani, è un povero morticino, che sarebbe suscettivo di rianimarsi qualora io lo chiamassi entro la luce dello spirito, dal quale si è staccato, ed è un morticino, che, a ben guardare, è vuoto di contenuto: una larva, che è stata farfalla, ma è una larva. E se io mi chieggo quante volte questa larva abbia messe le ali, risponderò che ciò è avvenuto le mille e mille volte che questo elemento, questa parola (usciamo dalla metafora) è stata pronunciata. E ogni volta essa assumeva una nuova vita nel corpo del linguaggio (o della proposizione) di cui era parte indissolubile, ma anche la morte era nuova. Ad ogni sintesi corrisponde una larva. La serie di tutti questi cadaveri, s'io la ordino, mi fa assistere ai diversi gradi di modificazione per cui è passata la spoglia di una parola per giungere sino al tempo in cui io la studio. Questa è la grammatica strettamente naturalistica. Non ho bisogno di dire che tutta questa indagine, se non è integrata da altra ricerca, di cui parleremo, non tien quasi nessun conto della sintesi spirituale, cioè della vita, ed è fondata sul fatto, sulla natura, sulla parola, insomma, scissa dallo spirito, in cui si rianima sempre nuovamente creata. Ciò costituisce, anzi, la vera « storia linguistica », che non può consistere unicamente nel comparare l'uno con l'altro i cadaveri, che nel suo corso incessante la vita si lascia dietro le spalle. E noi ci permetteremo di strappare il titolo di « storiche » a certe ricerche etimologiche prettamente naturalistiche e alla grammatica esclusivamente naturalistica, in quanto manca in

esse precisamente la « storia ». Con ciò (badiamo bene) non intendiamo oppugnare o negare l'utilità di questo indirizzo. Vogliamo soltanto ricondurle, queste indagini, entro i termini che vanno loro assegnati; ci proponiamo anzi di coltivarle e, per più d'un rispetto, di promuoverle, ma con la coscienza del loro valore e con la consapevolezza che in esse non si esaurisce punto la ricerca filologica, come alcuni hanno creduto ed altri credono. E non saremo proprio noi, dopo avere affermato che la realtà linguistica è unità di spirito e di natura, a sottrarre alle nostre indagini, come se fosse inutile, la natura.

Dal cadere in questo biasimevole eccesso procureremo di salvarci, perchè qualora astraessimo dal « fatto » (e nelle nostre investigazioni non tenessimo conto della materia linguistica e ci concentrassimo unicamente o quasi unicamente nel soggetto, nello spirito), quale costruzione linguistica potremmo noi fare? Una costruzione, evidentemente, solipsistica, un castello incantato, un sogno artistico, che soltanto per un caso avventuroso potrebbe essere verità: qualora, cioè, indovinassimo il processo della realtà senza averne gli elementi. Allora, per caso, il castello incantato diventerebbe reale; ma in tutti gli altri casi, cioè sempre (o quasi sempre) esso dileguerebbe come i palazzi delle fate nelle antiche leggende. Anzi, diremo che fonte di infinite aberrazioni è stato questo procedimento, che chiameremo « formalistico », poichè da esso vengono etimologie false e procedono storte e vecchie idee; etimologie false e idee storte, dalle quali ci andiamo liberando mercè appunto una serie di sintesi spirituali, che superandosi l'una con l'altra ci hanno portato alla « critica » che è anch'essa storia. Ma come non abbiamo rigettata, come inutile, la ricerca naturalistica, così entro certi limiti non ci sentiremo di dichiarare del tutto vano il procedimento formalistico. La cosiddetta etimologia popolare — quella che io uso chiamare immediata — alla quale non può non rivolgere la sua attenzione il vero storico del linguaggio è, in fondo, sopra tutto formalistica e si produce anche in colui che parla generando analogie, accavallamenti, incroci, ecc.; e il formalismo, con le sue ardite costruzioni, può talvolta orientare in modo nuovo e utile le ricerche naturalistiche, poichè lo spirito piove sempre i suoi raggi sulla natura.

La vera ricerca storica linguistica è quella che studia la « realtà »: non soltanto, cioè, la materia ma la materia assorbita dal pensiero.

Tanto il procedimento naturalistico — quello, insomma, dei neogrammatici, che tutta la bellezza e l'interesse del linguaggio facevano e fanno consistere nelle loro ineccepibili « leggi fonetiche » operanti ciecamente, come se la lingua fosse assoggettata, pari alla natura di Galileo, a leggi mitiche e arcane — quanto il procedimento formalistico, che è soggettivismo astratto, si integrano e si compiono in un procedimento superiore, il quale rivendica la libertà dello spirito e identifica la parola (il fatto) con la necessità, per cui si attua questa libertà. Il concetto di « legge fonetica » discende a concetto più vero di « normatività » spirituale, e si instaura nel pensiero (e non nella materia) la storia del linguaggio. La quale storia è realtà che si trasforma anche quando, oggettivamente considerata, appare identica, o quasi identica, a se stessa. Quante volte abbiamo noi parlato, a ragion d'esempio, di « libertà »! Ma ogni volta la « libertà » era per noi una cosa diversa, in funzione dell'estendersi delle nostre conoscenze, o dell'approfondirsi della nostra meditazione, o dell'accrescersi del nostro sentimento. Ogni volta questa parola era la nostra nuova visione della « libertà ». Onde tutto il nostro essere si realizzava sempre in questo vocabolo, come vi si realizza ora che pronunciamo questa sacra parola fatti più maturi e pensosi. La realtà linguistica si rinnova persino fra le mani del filologo quasi nel punto in cui egli l'afferra. Anzi, questa realtà, non l'afferra soltanto, ma la ricrea con un procedimento che non è nè pratico nè teorico, ma è pratico e teorico insieme, poichè il conoscere non è pure contemplazione, ma anche azione.

Veniamo ora alle letterature. Un'opera d'arte è un fantasma concreto, una visione più o meno estesa, più o meno ricca di inferiorità. Essa può estrinsecarsi in una parola, in una proposizione e anche in un intero poema, in un complesso, i cui molteplici elementi siano stati fusi in unità. È noto che Benedetto Croce e Giovanni Gentile hanno dettate su questo argomento pagine ricche di pensiero e di acume, alle quali non possiamo non riferirci in alcuni punti di questa rapida trattazione.

A chiamare presente in noi stessi la visione del poeta o del prosatore, che intendiamo studiare, ci giova in un primo momento l'erudizione, i cui diritti nessuno potrebbe disconoscere, quando non oltrepassando certi limiti ragionevoli, non tolgono che il tecnicismo, di cui abbiamo discorso, si risolva in tecnica vera e propria assorbita dalla forma, cioè trasformata dal pensiero. La filologia,

in questo momento, non assurge a giudizi, ma si tien paga ad assommare e controllare i mezzi e gli strumenti necessari alla rievocazione del passato. Ma pur restando erudizione, essa può fare qualcosa di più e di più prezioso, qualcosa che costituisce un ulteriore sviluppo e viene a formare una nobile sfera d'attività della nostra materia: può comparare narrazione con narrazione, integrare il frammentario, analizzare, e nell'analisi trovare un aiuto e un sussidio per giungere a conclusioni relative, nelle quali l'intelletto si adagia e l'uomo cerca (sempre invano!) riposo. Siamo nella sfera del così detto « empirismo ». Come fare ora per giungere alla vera storia? Non ci trasporteremo certo nel formalismo astratto prescindendo da tutto il lavoro naturalistico preparatorio, perchè ci chiuderemo in un sogno; ma chiameremo la natura o l'erudizione entro lo spirito, procurando di ravvivare in noi il fantasma o la visione reale del poeta o del prosatore, che costituisce l'argomento della nostra indagine. La critica rappresenta un grado di conoscenza ulteriore, grazie al quale oltrepassiamo la fase di ricostruzione dell'opera d'arte per darne un giudizio. V'ha un concetto, dirò così, negativo, o agnostico, della critica che consiste nel presupporre le idee, le situazioni morali, il mondo insomma ideale degli scrittori e nel girare intorno ad essi, senza sforzarsi di attingerli nella intimità del loro pensiero; ma ve n'ha un altro, che dirò positivo, il quale ci conduce entro i loro interessi e le loro aspirazioni, in mezzo all'onda di dolore e di amore, da cui sorsero le loro opere, e fra la società, in cui vissero, legati ai problemi gravi e profondi dei loro tempi. Il primo di questi concetti ha trionfato sopra tutto nell'indirizzo filologico, e non negherò che un grande profitto ne sia derivato al nostro orientamento culturale; ma oggi, dopo che la filologia ha consacrati i suoi diritti fra le altre scienze morali cresciute a pienezza di vita, conviene che i due concetti si fondano in uno solo. Occorre che lo studio grammaticale sia integrato dallo studio della sostanza spirituale. Occorre promuovere un indirizzo filologico, che non sia vuoto d'umanità, cioè di vita, di pensiero e di azione. La critica non deve fare astrazione dagli interessi delle età in cui fiorirono i nostri autori e neppure può essere indipendente dal progresso storico successivo, sino ai nostri giorni. I problemi del passato debbono essere sentiti come membri vivi dei nostri problemi. Noi non siamo Dante, non siamo l'Ariosto, ma, senza la grande orma del loro ingegno, abbiamo tuttavia in noi

conquiste, come il concetto del valore dell'individuo (quattrocento), come il concetto della libertà di coscienza (cinquecento), il nuovo concetto dei diritti dell'uomo (rivoluzione francese), ecc. ecc. Per ragione di ciò, sorgono sugli autori, che studiamo, nuovi problemi, che sono innestati nel nostro pensiero e perciò nella fase stessa di conoscenza, che ci conduce alla critica. La quale, poi, può essere di due maniere: sia valutazione empirica, sia giudizio generale o universale, che dir si voglia. Se nel criticare un'opera d'arte o di storia, io mi riferisco soltanto al mio gusto, se ascolto unicamente il fluttuare dei miei sentimenti, se celebro, insomma, unicamente me stesso e non ricerco il rapporto immanente che io ho con qualcosa di più profondo e universale, in cui si risolvono davvero tutti i miei interessi determinati, io mi do' a una valutazione tutta personale e finita, che non può assurgere a dignità di vera scienza. Ma se arrivo a quella radice comune, in cui tutti ci troviamo d'accordo, in modo che il pensiero mio e quello degli altri siano la stessa cosa e i miei problemi morali siano quelli dei miei simili e le mie egoistiche preferenze si purifichino e si trasformino in modo da divenir degne di un consenso generale, allora io posso presumere di attingere la storia percettiva o razionale, il giudizio, infine, universale. Durante lo sforzo che compio per toccare questo fastigio o per assurgere a questo grado di conoscenza pura, io creo in me il mio metodo, il metodo vero e concreto.

* * *

Il metodo, dunque, non è qualcosa che viva al di là di noi, non è una veste buona per tutti i corpi, un cappello che si adatti a tutte le teste. Il metodo, noi lo conquistiamo ogni volta che arriviamo alla conoscenza pura, che è in fondo, identificazione della cosa con noi, in modo di vederci, noi medesimi nella cosa, da essere, noi medesimi, la stessa cosa. Il metodo sorge in una col processo della conoscenza, sicchè può dirsi che quando realmente « conosciamo », possediamo già il nostro metodo. E chi può dire per quali vie, lunghe o brevi, diritte o tortuose, ognuno di noi può giungere, volta a volta, alla conoscenza? Non esiste un metodo già pronto per tutti, ma soltanto una propedeutica, che conduce al punto, dove sorge la vera questione metodologica. Esistono degli studiosi, che costruiscono ogni volta il loro metodo, a seconda

dell'argomento che chiamano entro il loro spirito e lo realizzano provvisoriamente, se arrivano a conoscere, e non lo realizzano, se, malgrado i loro sforzi, non vi arrivano. Onde ai nostri allievi diremo sopra tutto: accendete in voi il desiderio di conoscere, alimentate la vostra fiamma interiore, fate che scoppi dal vostro interno, sempre nuova e lucente, la scintilla del vostro amore per la scienza, e cercate in voi il metodo; chè il metodo è vita, e la vita non è stasi, ma progresso continuo. E quanto più progredirete e la vostra mente si arricchirà e il vostro cuore si inturgiderà di affetti e quante più nobili e pure gioie e quanti più dolori proverete e quanto vi disciplinerete di un equilibrio solido interiore, quanto più vi andrete perfezionando negli abiti della bontà e dell'onestà e quanto più pretenderete dalla vostra volontà, tanto più sarete atti a « conoscere », a risolvere i fatti spirituali in voi, a chiamarli metodicamente entro l'orbita vostra, comprendendoli e amandoli, perchè se non li amate non li comprenderete mai. Il metodo è amore, è volontà, è fame di sapere, è sete di ricchezze interiori, e non esiste realizzato definitivamente mai. Esso è il « conoscere », e l'uomo non conosce mai abbastanza. Se vi chiedete: — con quale metodo studierò la filologia romanza? con quali norme darò un'edizione critica? — rispondete prima di tutto che più che con gli utili insegnamenti della scuola, voi studierete con buon successo la filologia romanza, e darete anche un'ottima ed esemplare edizione critica, se amerete le vigilie degli studi e se vorrete accrescervi, ampliarvi, estendervi, per stringere tutto intero il vostro argomento e assimilarvelo, dominandolo. Conquistare la conoscenza bisogna, ma non con l'aiuto di uno schema elastico che non esiste e che è stato astratto o estratto da mille processi di mille studiosi, così come da mille case si estraе un'idea inesistente della casa, sibbene con lo sforzo pertinace, che muove dal di dentro e che trova in sè la sua ragione, il suo appagamento, la sua ricompensa. Credete voi, signori studenti, che il medesimo procedimento che conduce a una buona edizione del *De vulgari eloquentia* vi conduca a un'altrettanto buona edizione della *Divina Commedia*? Uscite da questa illusione. Per ogni nuovo argomento, il metodo è nuovo, e tutti coloro, che hanno tentato di fissare « leggi » incrollabili per la costituzione dei testi critici, si sono andati sempre impigliando in un intrico, in un garbuglio, dal quale sono usciti mortificati, avviliti e depauperati. Si possono

dare, su questa materia, norme generali, come alcuni hanno fatto con utilità grande degli studi (ricorderò, fra tutti, il Rajna), ma non si può promulgare un dogma. Il dogma non esiste pei fatti del pensiero. Il vero maestro ha sopra tutto questo compito: suscitare negli allievi un fuoco benefico, accendendolo sempre in se stesso, perchè esso si propaghi nell'animo del suo alunno, in modo che alunno e maestro brucino d'una fiamma sola. E non dubitate che il metodo, questa araba fenice, saprà allora, se il maestro non è indegno di questo nome, spiccare il volo dalla vampa purificatrice.

* * *

Bisogna che il neolatinista o romanista, come si usa dire, divenga a sua volta, anch'esso, uno storico della coltura e della civiltà neolatina. Bisogna che il suo occhio sappia acuirsi nella decifrazione delle antiche scritture, ma sappia anche spaziare nel campo delle idee; bisogna che egli impari a studiare non soltanto i fatti, ma anche le cause e gli effetti del trasformarsi della civiltà; bisogna ch'egli si foggia una mentalità capace di sentire le energie sociali, che reggono le sorti della storia; bisogna che eviti che la sua attività mentale diventi automatica, aprendo la mente a nuove idee e quindi l'anima a nuove commozioni; bisogna infine che si avvicini alla parola con l'intento di sviscerarla, per strapparle tesori di pensiero. E non si dica ehe questo ideale è irraggiungibile e che colui, che vuole perseguirlo, è destinato a correr dietro a un'illusione o a un'ombra di sogno. Il lavoro e lo studio possono tradurre in realtà le speranze più ardite; e le vittorie più belle e spesso più giuste sono quelle che paiono più lontane e quasi irrealizzabili. E concesso anche che la vittoria non arrida, resta sempre lo sforzo, col suo valore morale, a render nobile e rispettata una vita umana che abbia molto o troppo preteso dalla volontà e abbia fatto della sua speranza e della sua fede la ragione stessa della propria esistenza. A me è sempre parso che se v'è al mondo un uomo, a cui sia lecito proporsi, quale scopo delle sue ricerche, un risultato magnificamente complesso, vario e multiforme, un risultato che trascenda i limiti di un solo ordine di studi e appaia come il frutto di indagini scientifiche disparate — quest'uomo debba essere appunto il filologo, condotto necessariamente dal suo ufficio a fare oggetto delle sue investigazioni campi diversi e a

valersi degli strumenti di più discipline. Chè, per divenire degni del titolo di « filologo », occorre essere, a un tempo, storici, o più particolarmente letterati, linguistici, paleografi. Non affermo — badiamo bene — che il filologo sia tenuto a specializzarsi in ognuno di questi rami del sapere, la qual cosa sopravanzerebbe davvero le forze d'ogni mortale; ma sostengo che, pur coltivando con maggior zelo ed amore una sezione preferita della sua materia, egli debba procurarsi una conoscenza profonda, o per lo meno decorosa, delle discipline sopraccennate e debba porsi in grado di valersi concomitantemente del loro ausilio per assurgere a solide e sane concezioni. E non si dica neppure, dopo ciò, che, oltre che irraggiungibile, un simile ideale si presenta indeterminato e oscuro, poichè dalla fusione perfetta di varie conoscenze risultano, in una mente lucida, chiarezza e perspicuità. Si possono avere molte idee ed essere chiari, e poche idee ed essere oscuri. Eppoi, si noti che allargare i limiti della nostra osservazione equivale spesso ad approfondire le nostre conoscenze. Ciò può sembrare un paradosso, ma è invece una semplice verità, perchè la conoscenza è pensiero, e il pensiero non si misura in nessun senso, nè per il lungo, nè per il largo, e l'estensione nell'ordine intellettuale è spesso profondità. Gli esempi e le prove di quanto affermo soccorrono a iosa e a me non resta che l'impaccio della scelta. Come subito ci si avvede (per venire ad alcune esemplificazioni quasi elementari) di ciò che v'è di caduco nella pur mirabile lirica di Provenza, se la studiamo nella poesia degli imitatori, quali Guittone e i guittonianiani, che con la loro esagerazione hanno colto dai modelli le caratteristiche più formali, disgregandole e individuandole come meglio quasi non potrebbe un erudito! Come chiaramente si distinguono gli alti pregi e i difetti della lirica petrarchesca, se si studia l'influsso del cantore di Laura sui petrarchisti italiani, francesi e spagnuoli! Chè la poesia dei petrarcheggianti è come uno specchio a mosaico, risultante cioè di centinaia di piccole luci contigue, nel quale appaiono scomposti (e meglio suscettivi di analisi) gli elementi costitutivi della poesia del Petrarca. Chi si sentirebbe di discorrere degnamente della rinascenza presso i popoli occidentali europei, senza avere una giusta nozione dell'umanesimo e del rinascimento in Italia? Chi potrebbe parlare del romanticismo francese senza conoscere quello germanico? Chi potrebbe studiare gli scrittori romantici in Romania, senza rifarsi alla Francia? Ecco, così, che la compa-

razione, che è l'anima stessa della filologia, ci conduce ad allargare il campo della nostra osservazione, feconda di nuova linfa la nostra attività mentale e diviene essa medesima — aprendoci più vasti orizzonti — uno dei mezzi più vigorosi a trattenere gli studi sulla china dell'esaurimento, che s'accompagna o tien dietro agli eccessi del naturalismo e del tecnicismo astratto e alle esagerazioni di uno specialismo male inteso. Quanti problemi resteranno, via via, insoluti! Tutti, inoltre, non saranno mai definitivamente risolti, poichè ne rampolleranno altri e poi altri ed altri ancora. Chè non v'è soluzione d'un problema che non provochi subito un maggiore problema. Cadremo per questo nello scetticismo? No, perchè avremo fede nell'ultra potenza del pensiero. Chi non ha questa fede, può chiudere tutti i suoi libri, poichè gli sta sigillato dinanzi il libro fra tutti maggiore — il libro della vita. Egli stesso non è più fiamma di vita. È materia, è cenere. La nostra disciplina non può essere fatta per lui!

* * *

La concezione che propugniamo della filologia romanza, mentre mira all'accertamento tecnico dei fatti, lascia nella valutazione degli elementi solidamente raccolti ampia libertà di movimento, piena facoltà di esprimere la propria personalità sia di artista, sia di pensatore. Ogni corrente d'idee, ogni teoria che possa immettere nuovo sangue nell'organismo dei nostri studi o servire di perfezionamento o di controllo alle nozioni acquisite, tutte le novità e tutti gli ardimenti del pensiero, purchè non siano avventatezze inconsiderate, saranno non avversati, ma favoriti, anche se si presentino con minaccia di sovversione, poichè non bisogna dimenticare che nella vita degli studi, come nella vita sociale, l'introduzione di ulteriori elementi sempre si compie con oscillazione e perturbamento, sino a che tutto rientri — il vecchio e il nuovo — nei limiti della propria reale e stabile potenza. La selezione si compie di per se stessa per forza dell'equilibrio e dell'ordine, che imperano nel mondo; e la ragione presto o tardi svincola e distingue il diritto dal torto, la verità dall'errore, il buono dal cattivo. Dirò, di più, che il campo d'ogni disciplina, non destinato all'isterilimento, ha bisogno, addirittura bisogno, d'essere dissodato con nuove idee. Ne viene, per scendere ad alcune esemplificazioni, che

noi riteniamo utili all'avanzamento dei nostri studi così le discussioni testè accese sull'origine dell'epopea francese, come i recenti dibattiti suscitati, sul terreno linguistico, dagli studiosi che con Matteo Bartoli usiamo chiamare « neolinguisti » e che alla cronologia di tutti i vocaboli, anormali e normali, alla loro diffusione e al perchè della loro diffusione volgono, a buon diritto, la maggiore attenzione. E crediamo, sempre in ordine alle lingue, che si traduca in una reale conquista per la nostra materia l'introduzione delle ricerche di carattere geografico, che hanno aperto altri cammini, altri orizzonti, e hanno apportata la promessa di nuovi veri alla nostra avidità di sapere.

La scienza è di tutti e di nessuno. Dallo scambio delle idee, dal conflitto di esse, dal contributo, che possiamo aspettarci da temperamenti diversi per attitudini e per nazionalità, sorge sempre un beneficio al progresso umano. Ma, affermando l'universalità della scienza, desideriamo non essere fraintesi. V'è infatti, un'universalità astratta, quella che ci figuriamo nella fantasia quando parliamo, per esempio, di « scienza per la scienza », senza rifletter bene che questa è un prodotto incessante dell'uomo e non esiste al di fuori di esso, e non è un fatto contrapposto al pensiero, da attingersi più o meno senza bisogno di crearlo da parte nostra; e v'è un'universalità concreta, alla quale perveniamo quando ci andiamo cercando in noi stessi e ci incontriamo dentro di noi, alle radici del nostro essere, con gli altri. A questa universalità, che è vera fratellanza, si arriva movendo dall'individuo (dall'interno e non dall'esterno), dall'individuo, dico, il quale non iscompare, ma si afferma invece con maggior forza ritrovandosi nel suo rapporto profondo con l'universale. Di questa universalità, di questo internazionalismo scientifico, che non mortifica ma esalta la stirpe e con essa la nazione nelle sue energie più vive e che si nutre del contributo che il genio della razza, senza sacrificarsi, può arrecare all'incremento della civiltà; di questo internazionalismo scientifico, che non cancella i caratteri storici delle nazionalità, ma celebra davvero la patria nella sua più schietta umanità, nella sua profonda interiorità e non nella sua superficiale esteriorità, io intendo parlare. E nel campo della filologia neolatina, il maggior contributo, che immaginare si possa, c'è da aspettarselo per questo rispetto dall'Italia, che è il più magnifico prodotto della latinità e che è, fra tutte le nazioni, la sola, in cui il problema filologico, da Dante

in poi, con gli umanisti, con alcuni cinquecentisti e con non pochi studiosi dal seicento all'ottocento, sia stato sempre intraveduto, se non sempre rischiarato della sua vera luce, e discusso in modi molteplici e originali, sebbene indecisi, e sentito confusamente ma fortemente. Nessuno spirito spregiudicato potrà negare che a capo delle lunghe e complesse ricerche, che condussero in Germania alle opere insigni del Diez, non istiano anche i tentativi degli umanisti italiani antichi e moderni. Rivendichiamo adunque, con serena coscienza, all'Italia l'onore che le spetta anche in questo fertile terreno delle scienze morali.

Dal genio della stirpe non può astrarre affatto chi colga degli studi il vero e non il falso carattere internazionale. Come la storia di una nazione è diversamente sentita oltre la cerchia delle genti, che di questa storia sono state insieme gli artefici e i prodotti, così le opere letterarie e artistiche sono diversamente sentite, epperò apprezzate, al di là della medesima cerchia. Gli scritti degli avi discorrono ai nepoti un linguaggio, che per genti d'altre tradizioni o d'altra storia non può avere le medesime risonanze profonde. Non v'ha dubbio che la *Chanson de Roland*, il cantare del Cid, la *Divina Commedia* sian rivestiti rispettivamente in Francia, in Spagna e in Italia di un valore ideale, che in un clima storico, che non sia quello nazionale, non possono in niun modo vantare. Ma è altrettanto vero che lo studio di queste opere, movendo dal segno che il genio della razza vi ha impresso, non può non varcare per le sue finalità le frontiere, promovendo discussioni e consensi tanto più proficui e fecondi quanto più generali. La filologia è, insomma, segnata di due impronte, di cui l'una non si può concepire realmente se non come parte integrante dell'altra: individualità e universalità. E credo abbia torto chi, sospinto dall'esagerazione di sentimenti in fondo onorevoli, voglia chiudere gli occhi dinanzi a una simile verità per me manifesta e sicura.

* * *

Avviciniamoci, dunque, ai nostri studi con idee larghe e serene, senza preconcetti e senza lasciarsi intimidire dalle difficoltà che ostacolano sempre il conseguimento di scopi alti e puri. Non adduciamo, per carità, a scusa di troppo facili appagamenti la relatività delle forze e degli sforzi umani, quasi nascondendo dietro una

comoda maschera la nostra debolezza. Non supera certo la potenzialità d'una mente d'uomo — armato che sia di buon volere — l'attuazione del concetto che siam venuti prospettando della filologia romanza. Si affermi, invece, che le difficoltà (e difficoltà vi sono) debbono risvegliare in noi, quanto più sono ardue, tanto maggiore spirito di sacrificio e forza di volontà. Più collocheremo in alto le nostre aspirazioni e idealità scientifiche, e più sentiremo allargarsi i confini del nostro pensiero e fecondarsi il nostro sentimento, chè il progresso negli studi si accompagna sempre a un'evoluzione concomitante non solo del modo di pensare, ma anche del modo di sentire. Onde uno studioso probo potrà avere una misura del suo procedere nel cammino del sapere più dal constatare in se medesimo un graduale affinarsi del sentimento, che dalla somma delle cognizioni acquisite. Il che è quanto dire che il progresso intellettuale e tutt'uno col miglioramento morale e che la conquista del vero si risolve in una conquista di bene. Ma affinchè lo studio conduca a questo scopo supremo, occorre che si trasformi in cibo e nutrimento sostanziale dell'anima. Occorre che ognuno entri nel tempio del sapere con pura fede e con ferma volontà, non come un visitatore frettoloso, nè s'immagini di divenire uno scienziato solo con alzare nudi gli occhi ai simulacri dei grandi. Riflettere bisogna, meditare bisogna umile e silenziosamente. Allora soltanto le vigilie e i sacrifici durati per gli studi divengono altrettante tappe del nostro perfezionamento morale e allora soltanto la scienza può diventare anch'essa, come l'amore, una nuova poesia della vita e un conforto impareggiabile all'umanità.

32717